

GIORGIO COSTAMAGNA

## L'IMPORTANZA DELLA SCRITTURA NELLO STUDIO DEI CETI MEDIEVALI: LA GRAFIA DEI ROGATARI

Forse qualcuno stupirà nel constatare come un convegno che ha per oggetto lo studio dei ceti sociali medievali venga aperto con le modeste parole di un paleografo — diplomatista. Impegnati nella ricerca, nell'analisi e nella elaborazione scientifica delle immagini che attraverso gl'istituti ci permettano di disegnare quello che oggi diremmo l'organigramma delle forze che hanno agito nelle società del passato, potrebbe sembrare del tutto marginale incominciare con l'interessarsi della scrittura che, per lo più, non è considerata che un mezzo servito a tramandare ed a conservare, attraverso la documentazione, i messaggi, per vero ancora alquanto ermetici, che cerchiamo di interpretare.

Certo l'atteggiamento che lo storico ha professionalmente ed accademicamente assunto è stato spesso quello di abbandonare lo studio della scrittura alle scienze ausiliarie, considerandola un semplice strumento tecnico di comunicazione, costruendo tante divisioni disciplinari quanti sono i tipi di prodotti scritti e abbandonando ciascuna di esse a degli specialisti provvisti di una particolare attrezzatura metodica, sempre, peraltro alla ricerca dell'emancipazione.

Ma la scrittura può e deve recuperare al suo oggetto tutta la distesa dei significati che esso rivela e delle forme in cui si presenta nonché dei meccanismi della sua utilizzazione.

La scrittura è e rimane un mezzo di comunicazione ma per ciò stesso implica un ambiente sociale in cui vivere, degli esseri per cui operare, degli uomini che operando non possono non imprimerle qualcosa di loro stessi. E proprio tra gli uomini, nella società, al di là della spaccatura tra alfabeti e analfabeti, il modo di comunicare per iscritto determina una serie di distinzioni e di dislivelli in cui si connettono e si influenzano vicendevolmente tradizioni ed esigenze culturali, qualità e dislocazioni sociali dei

gruppi di appartenenza. Come è stato giustamente osservato, dire alfabetismo e cultura scritta significa dire alfabetismo e culture scritte<sup>(1)</sup>. Ognuno, infatti, avrà potuto osservare come in ogni società esista una pluralità di scritture; pluralità che si distribuisce sia orizzontalmente, a seconda di ciò che si scrive, sia verticalmente nella stratificazione determinata da chi scrive.

Ancora non molti anni or sono, quando io ebbi occasione di iniziare gli studi paleografici, si usava seppur con qualche stupore citare, a questo proposito, come esempio, la scrittura delle fanciulle della buona società parigina dell'Ottocento che denunciava subito, senz'ombra di dubbio, la loro appartenenza ad un famoso Istituto, il Sacré Coeur di Parigi.

Le cause che determinano i dislivelli cui si accennava sono molteplici e non è qui il caso di indagare su di esse; quel che importa notare è che ogni evidenza scrittoria, sia essa appunto, sottoscrizione, scrittura murale, documento, codice, è ricordo di un processo culturale, di una forma e di un livello sociali e, pertanto, permette e merita l'analisi, la descrizione, il confronto, l'interrogarsi su chi ha scritto e per chi è stato scritto, per quanto può diventare indizio o conferma.

Per queste ragioni, per essere la scrittura, soprattutto per certi periodi storici, il supporto preferenziale di trasmissione dei messaggi pervenuti dal passato, sia per averne permesso la conservazione e la trasmissione sia per quanto può chiarire o confermare con la sua struttura, le sue forme, la sua diffusione tra i diversi gruppi sociali, non è parso iattanza premettere queste brevi considerazioni. Con l'augurio che esse possano tornare interessanti a tutti coloro che ben più autorevolmente e con ben altri risultati, partendo da testimonianze di più sicura voce, avranno occasione di affrontare i temi oggetto del presente convegno. Ed, a campione, si è voluto scegliere, per cercare di illustrare come la grafia possa fornire indizi e conferme a risultanze di altra provenienza, proprio quello che si potrebbe dire il momento preparatorio dell'età che s'intende studiare; momento grigio e discusso proprio a causa della carenza di documentazione.

Indubbiamente per quell'età quanto la scrittura ci ha lasciato e trasmesso è ben poco: qualche documento sovrano o notarile o giudiziario, non sempre, per di più, in originale. I gestori-fruitori della grafia non dovevano essere molti e non è detto che, per ciò stesso, come qualcuno potrebbe subito

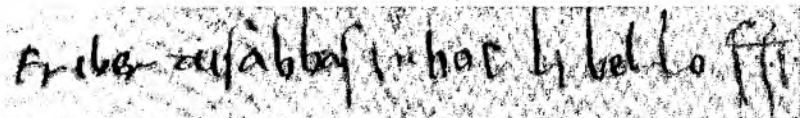
pensare, si situassero ai vertici sociali e culturali. Franco Cardini, ricordando la tradizionale tripartizione "bellatores, oratores, laboratores", già illustrata dal Dumézil, osserva giustamente come la cultura scritta fosse patrimonio quasi esclusivo del secondo "ordo" ma questo non detenesse certo il potere ed il prestigio del primo né fosse impossibile lo scambio sociale tra i gruppi<sup>(2)</sup>. Se non altro quell'età doveva ben conoscere l'integrazione tra "milites" e "clerici", specie all'interno di quelle grandi famiglie da cui uscivano i "principes" o i membri dell'alto clero; mentre, all'altro capo della scala sociale, il basso clero condivideva origine e spesso credenze con i più modesti strati sociali, pur godendo di un patrimonio culturale certamente più coerente di quello dei laici.

D'altra parte per quelle età appare evidente come il non possedere l'arte dello scrivere, il non avere la capacità di tracciare neppure le lettere del proprio nome non fosse e non significasse mancanza di cultura e risultasse prerogativa dei soli ceti subalterni. E' rituale, in questa occasione, citare il caso di Carlo Magno che la tradizione ci dipinge colto ed in grado di partecipare a dispute con i dotti che, pur avendo la capacità di leggere, non sapeva scrivere. Si ricorda anche il figlio adottivo della Contessa Matilde, Guido Guerra, ostentante il proprio disprezzo guerriero per l'arte che riteneva da chierico<sup>(3)</sup>. Ma se la mano che impugnava la spada non s'abbassava a stringere la penna non molto maggiori occasioni per scrivere dovevano avere gli abati ed i vescovi del tempo, eppure non si può loro negare una certa preparazione culturale.

Armando Petrucci, a questo proposito, ha condotto una interessantissima ricerca-censimento<sup>(4)</sup>, per i secoli VII e VIII, nelle "chartae" del Codice Diplomatico Longobardo, edito da Luigi Schiaparelli<sup>(5)</sup>. Dall'indagine risulta come l'alfabetismo fosse abbastanza diffuso nei ceti medio-superiori, specie tra gli ecclesiastici, quasi assente per le donne e come gli artigiani e addirittura qualche ufficiale regio fossero analfabeti. Naturalmente anche in questo caso non si deve senz'altro concludere che alfabetismo, progresso e cultura procedessero di pari passo. Anzi, come l'autore stesso avverte, ogni ricerca del genere ovviamente viene limitata da due fattori oggettivi, l'uno determinato dalla casualità della documentazione rimastaci, perché ignoriamo quanta parte di essa sia andata perduta, l'altro rappresentato dal fatto che, purtroppo, non potremo mai conoscere il

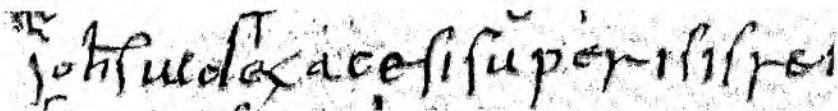
numero di coloro che pur avendo la capacità di scrivere o almeno di sottoscrivere non l'abbiano fatto.

Ed ecco che queste frettolose considerazioni ci permettono di immetterci direttamente nell'ambiente genovese dei secoli X e XI. A chi pensasse, invero, ad una semplice equazione: alfabetismo uguale cultura, l'esame della scrittura di uno degli abati del Monastero di Santo Stefano procurerebbe, con tutta probabilità, una delusione. Si esamini infatti la sottoscrizione<sup>(6)</sup>.



Un esame semplicemente tecnico-archivistico non potrebbe definirla che una scrittura "elementare di base", tanto l'andamento appare stentato e diritto, il modulo grande, l'allineamento approssimativo, ogni lettera separata dalle altre.

Altrettanto porterebbe a concludere l'esame della scrittura di un "iudex" che non fosse contemporaneamente anche "notarius", come dimostra quest'altra sottoscrizione<sup>(7)</sup>.



La cosa risulterebbe ancora più sconcertante ove si ponessero a confronto le sottoscrizioni che si sono andate esaminando con il complesso dei documenti del Monastero che ci sono pervenuti. Da essi, anche se non si trovano esempi esaltanti di eleganti grafie dal punto di vista estetico tuttavia appare evidente come nella prima metà del secolo XI, in Genova ed in campo

documentario, siano usati dai rogatari due tipi grafici nettamente distinti, l'uno ancora ricco di elementi corsivi, come risulta da questo esempio<sup>(8)</sup>:

quā dicitur usque illa potest. q. f. p. d. t. r. i. n. i. s. t. a. m. o. n. a.  
 f. r. o. y. o. r. e. a. p. t. o. r. i. s. f. a. s. e. t. d. a. b. b. a. s. i. c. m. a. n. d. a. t. o. s. i. l. l. o. s. q. u. o. d. p. r. o. p. t. e. r.  
 e. d. e. m. o. n. a. s. t. e. r. i. o. r. d. i. n. a. t. i. s. f. u. i. s. s. e. t. a. n. t. e. d. i. c. t. o. d. e. p. o. s. t. m. a. g. i. s. t. r. i. s.  
 s. i. c. h. i. u. s. i. s. t. e. r. g. e. g. e. u. o. l. u. i. t. s. i. m. e. o. m. n. i. a. u. t. e. r. d. u. m. a. g. i. s. t. r. i. s. q. u. o. d. p. r. o. p. t. e. r.  
 q. u. o. d. e. s. s. e. n. d. o. a. p. p. r. o. p. t. e. r. e. g. o. g. f. f. e. s. i. s. u. n. a. q. u. a. s. i. m. a. s. q. u. o. d. e. r. p. a. r. t. e. p.  
 m. o. n. a. s. t. e. r. i. o. r. d. i. n. a. t. i. s. f. u. i. s. s. e. t. a. n. t. e. d. i. c. t. o. d. e. p. o. s. t. m. a. g. i. s. t. r. i. s. q. u. o. d. p. r. o. p. t. e. r.

dove spiccano soprattutto le legature r-i, t-i, l-i, tipiche e di antica origine, frutto di un insegnamento grafico professionale in centri legati a quella che alcuni autori chiamano “notarile longobarda”; l'altro, come questo<sup>(9)</sup>:

**C**o. p. e. d. e. f. e. n. s. o. r. i. b. (Acro. d. e. i. n. u. e. n. t. i. s. e. c. t. e. v. b. i. p. e. d. o. n. a. r. i. b. t. i. l. i.  
 l. u. t. m. a. n. d. a. t. o. s. i. l. l. o. s. q. u. o. d. p. r. o. p. t. e. r. e. g. o. g. f. f. e. s. i. s. u. n. a. q. u. a. s. i. m. a. s. q. u. o. d. e. r. p. a. r. t. e. p.  
 v. e. n. d. i. t. i. s. i. l. l. u. a. t. q. u. o. d. n. d. i. a. l. b. e. r. t. a. e. r. u. b. i. z. a. n. e. g. a. l. i. b. u. n. a. c. a. s. i. l. i. u. s. i. l. l. u. a. t. i. o.  
 e. s. t. u. n. o. s. e. x. p. a. r. t. i. s. i. n. d. i. b. i. t. e. d. e. m. o. r. a. n. t. i. s. f. u. e. r. a. u. t. d. i. c. t. u. s. s. u. c. c. e. d. i. t. t. e. r. t. e. r. a.  
 l. o. c. a. r. e. d. i. g. o. m. i. s. p. e. a. r. e. a. e. p. i. s. t. a. r. e. u. b. e. a. r. i. s. P. e. a. n. u. s. u. n. e. a. d. e. r. e. b. i. s. i. s. t. e.  
 p. h. a. n. i. q. u. o. d. p. o. s. t. e. r. e. u. n. c. a. s. u. u. o. u. e. s. t. i. n. o. l. o. e. a. b. i. d. i. p. r. a. d. e. l. l. a. c. o. r. r. e. a. d. i. q.

indubbiamente più elegante ed elaborato dove i riferimenti alla carolina libraria sono evidenti e che troviamo usato nei famosi “libelli petitori”, con i quali si chiedeva al Monastero la concessione di terre in affitto<sup>(10)</sup>.

Quest'ultima grafia lascia a prima vista perplessi per certi elementi, per così dire, di modernità, rispetto all'epoca in cui è stata scritta, quali la presenza della u iniziale di forma acuta presente con il nesso o-r in scritture notarili genovesi alquanto più tarde. Elementi che potrebbero accendere qualche sospetto

sulla sua datazione riferente l'anno 1031. Ma ove si consideri che è vergata da un "clericus", come lo sono tutti i "libelli" che conosciamo, ci si convince che l'ambiente scrittorio ecclesiastico in cui si manifesta doveva aver fatto proprii certi caratteri grafici, del resto ormai usuali, a quell'epoca, nella carolina di Oltralpe<sup>(11)</sup> ed anche italiana come dimostrano i codici Bobbiesi<sup>(12)</sup>.

E' chiaro, come prima si diceva, che ci si trova di fronte a due scritture espressione di due culture diverse a loro volta legate a gruppi sociali distinti e come, in questi casi, non si tratti soltanto di giudicare del livello culturale partendo dalla sottoscrizione di una sola persona. Ma se è evidente che si considerano scritture documentarie diverse espressione di diverse culture, per quanto attiene al nostro assunto, mirante ad individuare i gruppi sociali dirigenti e possibilmente a definire tra di essi una scala di valori, quali conclusioni si possono trarre?

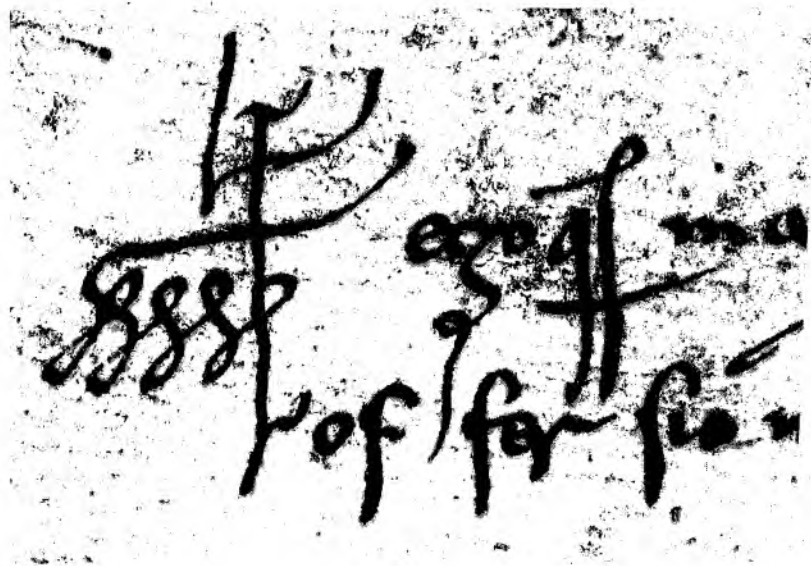
A questo punto diventa determinante interrogarsi sugli aspetti fondamentali della documentazione e la domanda si trasforma in quest'altra: quale di queste scritture è più legata alle forme che in questo periodo di tempo danno credibilità alla scrittura e, pertanto, possono giocare un ruolo specifico per il raggiungimento di fini di prestigio e di potere? La risposta al quesito non pare dubbia: il primo tipo considerato è quello che di gran lunga prevale e vi fanno ricorso gli stessi ecclesiastici quando si tratti di documentare i negozi giuridici più disparati, lasciando completamente isolato il caso del "libello petitorio" che trae la propria credibilità da elementi del tutto particolari. Uno sguardo, sia pure superficiale, ai documenti per il secolo XI di un cartario, quale, ad esempio, quello già ricordato di Santo Stefano, mostra che gli autori delle "chartae" sono, per quasi un quarto dei presenti, ecclesiastici, per un altro quarto giudici o appartenenti con certezza al ceto feudale, mentre i restanti, che non specificano la loro qualità, risultano, peraltro, di notevoli possibilità economiche. E poiché la grafia è di notaio per lo più del Sacro Palazzo o di giudice, vale a dire di rogatari legati al "Palatium" ed alle sue componenti feudali, si può dedurre che siano i ceti a queste riferentisi ad avere il predominio nella città.

La scrittura più evoluta tecnicamente e culturalmente, pertanto, non è fatta propria dai ceti più influenti ma resta, in un certo senso, ancora chiusa in un ambiente relativamente ristretto. I ceti che noi oggi diremmo dirigenti trovano il modo

adeguato di esprimersi in una grafia tradizionalmente legata al potere riconosciuto e temuto, meno elegante e più rustica ma che, oltre tutto, si è caricata di particolari espedienti grafici e di significati atti ad esprimere non tanto convincimenti estetici o profondi moti culturali, ma il preciso collegamento, da un lato, con l'“auctoritas” che può fornire la credibilità e circondare di riconosciuto prestigio, dall'altro, con lo scrittore di specifica competenza nei rapporti e negli scambi sociali. E questo modo di sentire si esprime con l'accettazione di un tipo grafico riconosciuto rappresentativo del gruppo a cui si ritiene di appartenere. Di qui l'importanza dei rogatori che soli, interpretando un comune sentire, quei convincimenti possono tradurre in un tipo grafico. Questo non vuol dire che in altri casi, lo studio della grafia del singolo non possa essere un indice di dislocazione nella società, l'importante è tenere sempre presente che dall'interno di ogni realtà sociale si verificano istanze grafico-comunicative che solo possono venir interpretate e fatte proprie da scuole, nell'accezione più lata del termine, e dai loro esponenti. Scuole, talora corporazioni di scrittori di professione, che, a poco a poco, si trasformano in vere memorie collettive, perché permettono la conservazione dei tipi grafici attraverso il tempo, costituendo così un sicuro punto di riferimento, anche se tendono fatalmente a risolversi in forme dogmatiche. Forme dogmatiche che, a loro volta, finirebbero per cadere nella rigidità se non intervenissero nuove interpretazioni culturali, ove s'intenda per cultura ogni struttura di valori destinata a dar forma e unità allo spazio mentale. Cultura che, d'altro canto, non può essere staccata dalla realtà sociale. Si chiude così il cerchio, senza dimenticare, però, le retroazioni, per cui un nuovo tipo scrittorio agisce sempre in qualche modo sul complesso culturale che, poi, tenderà a dar vita a nuove interpretazioni sociali. Interpretazioni per lo più resistenti agli improvvisi e profondi mutamenti culturali ed alle nuove, sconvolgenti espressioni estetiche che solitamente restano al di là della possibile comprensione dei più e li lasciano spesso completamente indifferenti. Si è spinti anche nei comportamenti grafici, come lo si è generalmente, più da interessi reali e vicini quando non addirittura dalla semplice abitudine.

D'altra parte i notai, i giudici ed i giudici-notai, roganti in Genova in quel periodo, non soltanto con la fedeltà ad una caratteristica grafia avevano creato la comune consapevolezza

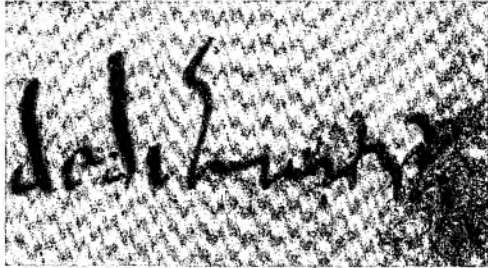
della necessità di uniformarsi ad un particolare tipo di documentazione, quando si intendeva ottenere sicurezza e stabilità nei rapporti sociali, ma avevano anche arricchito il documento di connotazioni grafiche miranti allo stesso scopo. Si consideri, al proposito, la funzione assegnata ad un "Signum Notarii" come questo<sup>(13)</sup>:



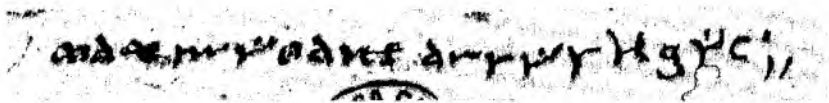
sommante in sé elementi di invocazione e reminiscenze tachigrafiche adatte ad evocare, con una certa aria di mistero, quasi l'appartenenza ad una setta al modo dei diplomi merovingici; essa rende ben chiara agli uomini del suo tempo, anche se non letteralmente leggibile, l'appartenenza a quella che, usando un termine giustiniano, potremmo definire una "schola", oggi diremmo una corporazione, ai cui esponenti viene riconosciuta una speciale capacità, una particolare credibilità di testimonianza.



Con non altri intenti il rogatario usa spesso aggiungere alla propria sottoscrizione, in lettere comuni, il suo nome e la sua qualifica in note tachigrafiche come in questo esempio<sup>(14)</sup>:



Aggiunta che, evidentemente, non poteva vantare alcun valore giuridico, essendo illeggibile per la grandissima maggioranza delle persone, ma che ben era capace di impedire facili falsificazioni e, in più, di indurre nel fruitore della documentazione tacita ammirazione, per chi si mostrava in possesso di simili segreti scrittori, prestigio e considerazione. Non altrimenti, si potrebbe osservare, alcuni notai, a completamento della propria sottoscrizione, traslitterano il proprio nome in greco. Anzi in alcune "chartae" del secolo XI, di cui, però, non rimane esempio a Genova, il rogatario, che anche questa volta si qualifica "domini regis", ripete tale connotazione in una scrittura che, pur partendo da una traslitterazione in greco, acquista, si direbbe, un valore crittografico, come si può constatare in questo esempio<sup>(15)</sup>:



A parte il fatto che tale annotazione costituirebbe uno dei più antichi esempi medievali pervenutoci, se non il più antico, di scrittura segreta, non si può pensare che l'intento che ha mosso il rogatario sia stato diverso da quello che si è avuto testé occasione di illustrare. Taluno potrà, giustamente, ricordare come tutti questi espedienti non siano altro che una espressione

del simbolismo medievale. Per il Medioevo tutto, infatti, è o può diventare simbolo e si può veramente dire che gli uomini agiscano per simboli più che per sollecitazioni dirette della ragione. Del resto i simboli danno impulsi emotivi molto più forti delle giustificazioni etiche o razionali e degli stessi bisogni economici. Sarebbe estremamente interessante indagare con il Cassirer ed il Whitehead, sulle cause profonde che, come in questi casi, tessono i fili che avvincono ognuna di queste forme grafiche a chi le usa o a chi le osserva. Siano tali simboli frutto di istinti inconsci, come vorrebbe il Whitehead, che acquistano a poco a poco valore determinante, capovolgendo la funzione che dovrebbe essere quella di esprimere qualcosa di diverso, o sia da accettarsi la più semplice spiegazione del Cassirer, sarebbe un errore non tener conto di questa tendenza medievale. Ma al di là di ogni interpretazione del contenuto del simbolo in sé e per sé, resta il fatto che qualcosa di simile era stato in uso, sia per le annotazioni tachigrafiche sia per le traslitterazioni, nelle grandi cancellerie, quali quella Merovingica, dove il cancelliere, come si vede in questo esempio<sup>(16)</sup>:

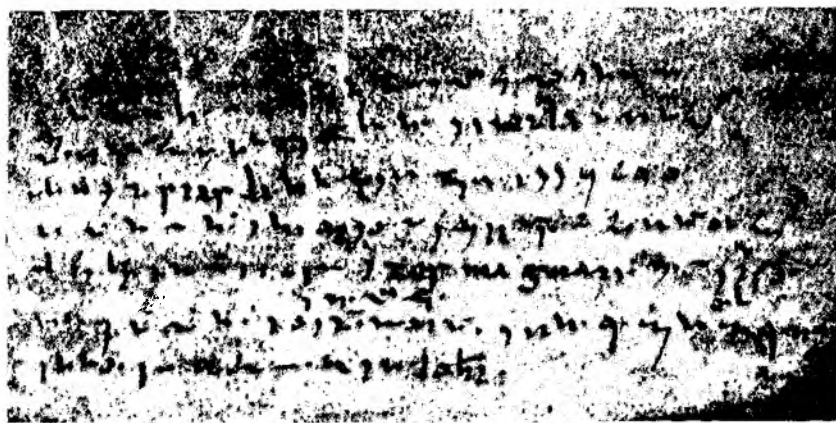
Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header, including the words "Mann" and "Bücher".

Handwritten diagram or sketch with various scribbles and annotations. The diagram consists of several intersecting lines, some forming a grid or rectangular structure. There are various scribbles and smaller handwritten annotations scattered throughout the diagram.



usava ornare il "Signum Recognitionis" con annotazioni del genere, spesso nascondendole, a maggior cautela, sotto il sigillo. Tale costume, per l'odierno interprete delle "chartae" del secolo XI, non solo costituisce un indice prezioso di quanto si ritenesse importante e qualificante un espediente del genere ma può suggerire altre induzioni. E' possibile e giustificato, infatti, pensare che ad usare un tale espediente fosse qualcuno legato non soltanto ad una "schola" o corporazione scrittoria, che dir si voglia, ma addirittura a cancelleria o che almeno in essa cercasse il modello per quel senso della tradizione, dell'emulazione, se si vuole della stessa imitazione, così vivi nel Medioevo, al fine di attribuire alla documentazione quella credibilità che solo, come si pensava, la stretta dipendenza da una "auctoritas" riconosciuta poteva attribuirle. Cancelleria che è possibile pensare solo presso il "Palatium" di Pavia.

Così non potevano certo avere rilevanza giuridica, per quell'epoca, le notizie dorsali in note tachigrafiche come questa<sup>(17)</sup>



che spesso troviamo nelle carte, eppure esse, con le aggiunte alle sottoscrizioni già segnalate, costituiscono un importante indizio di scuola scrittoria, a conferma di quanto si è andato scrivendo. Perché tale grafia, per le sue caratteristiche tecniche, per la stessa difficoltà opposta all'apprendimento e all'uso, per la stretta comunanza con quella di altre zone vicine a Genova, fa neces-

sariamente pensare ad un unico centro di irradiazione, che non può essere la scuoletta di un singolo notaio, praticante l'indottrinamento da maestro a discepolo, ma deve, per forza di cose, far capo ad una organizzazione preparata e di grande esperienza. Nella circostanza, ancora una volta, non si vede altro possibile punto di riferimento che il "Palatium" di Pavia. Se è difficile dare come operante ed attiva la Scuola di Pavia nell'VIII secolo<sup>(18)</sup>, è comunque certo che nel IX essa influì sull'attività notarile e sulla documentazione, anche se è stata un'esagerazione attribuirle la competenza di rilasciare il titolo accademico di "notarius et iudex Sacri Palatii"<sup>(19)</sup>. E non si può non ricordare come secondo il capitolare di Lotario dell'825 ad essa dovevano confluire gli studenti provenienti oltre che da Milano, Bergamo ed altre città della Lombardia anche da Genova e non si può pensare per imparare soltanto i primi rudimenti della grammatica.

Del resto altre osservazioni di natura non paleografica e diplomatistica confortano queste convinzioni. Non sarà superfluo notare come gli stessi errori, ripetuti sempre nella stessa forma dai rogatari, denunzino una stessa provenienza. E' questo il caso dell'invocazione verbale normalmente usata dai notai del Sacro Palazzo nelle loro "chartae", nelle quali costantemente si legge "In nomine Domini Dei et Salvatori nostri Jesu Christi", dove, pertanto, il ripetersi del dativo in luogo del genitivo, nella parola "Salvatori", non può spiegarsi che con le ragioni accennate. Il linguista, poi, potrebbe aggiungere che almeno fino alla metà del secolo XI la grande maggioranza dei nomi dei rogatari risulta di origine germanica.

Oltre la metà del secolo XI, però, questo predominio tecnico-grafico e documentario della Scuola di Pavia, che appare, fino a quel momento, quasi un polo magnetico di attrazione stilistica, incomincia ad offuscarsi. Cade per primo l'uso della scrittura tachigrafica, per ragioni, come si è cercato altra volta di dimostrare<sup>(20)</sup>, intimamente legate ai mutamenti delle forme della documentazione, chiamata dall'evoluzione della società, sempre più volta a nuovi interessi ed a più ampie contrattazioni di respiro mercantile, ad approntare strumenti adeguati. E' soprattutto l'appesantirsi della richiesta di conservazione della documentazione da parte del rogatario, in altre parole l'avvento di quelle forme di registrazione che poi troveranno piena affermazione con l'abbreviatura, che determina il rigetto di una

grafia che allo scopo predetto nulla poteva offrire per l'impossibilità di essere letta da tutti. Permangono, è vero, per qualche tempo note tachigrafiche e segni ad esse richiamantisi nel "Signum Notarii", ma non sono che residui permessi dalla vischiosità del costume a cui forse non si sa più attribuire un preciso significato. Non cade, però, si badi, il valore di simbolo del "signum", troppo questo era ormai entrato nella coscienza sociale, anche se il "signum" stesso tenderà a cambiare forme e contenuto.

Così la data che prima si riferiva sempre agli anni dell'Impero o del regno tende ad applicare lo stile dell'incarnazione, spesso indifferentemente in uno dei due computi: pisano e fiorentino. La stessa indizione usata negli ultimi decenni del secolo non è più la Cesarea ma quella che prenderà il nome di genovese<sup>(21)</sup>. Ed anche questo appare, con gli altri appena ricordati, un indice non di poco conto del mutare di condizioni sociali e giuridiche. Il solito brevissimo sguardo, gettato sulle carte del Monastero di Santo Stefano, stupisce per il netto sostituirsi, nella documentazione del cartario, di contratti relativi all'uso ed allo sfruttamento di mulini alle solite donazioni e compere di terreni.

La stessa grafia che, come si è visto, era stata accettata in vista del suo aperto, esplicito legame con un potere riconosciuto, con una "auctoritas" capace di darle credibilità, ora procede traendo ispirazione di forme e di espressione da quella scrittura di "clerici" prima trascurata; quasi, però, si direbbe, a rivalsa e senza che risultino prove di pressione ricevuta, forse, in mancanza di altro riferimento, per ben chiarire soltanto che nelle nuove circostanze quella grafia, cui prima non si riconosceva particolare virtù di attrazione, ha un peso diverso nella società. Sarebbe, a questo proposito, forse un po' ingenuo pensare al prevalere soprattutto di intendimenti estetici, ad una improvvisa infatuazione per forme grafiche già da tempo conosciute e adottate, per così dire, dal vicino di casa, in campo librario, dove sì la componente estetica può trovare più libera espressione. Altri illustreranno le vicissitudini del potere vescovile e delle nuove forze sociali in ascesa vivisezionandole dal punto di vista storico e da quello giuridico, il paleografo non può che indicare o confermare qualche direzione di sviluppo, dar spiegazione del legame che, come in filigrana, è possibile intravedere tra scrittura e società.

Agli inizi del XII secolo il rogatario è talora ancora un "iudex" ma quando è un "notarius" non si qualifica più come "Sacri Palatii". Accanto al complesso formalismo della "charta", che non cede del tutto fin oltre la metà del secolo si affermano forme più semplici di documentazione che troveranno completa espressione nell'istrumentum e manterranno certi simboli come il "Signum Notarii", ma sostituendo al primitivo contenuto un accenno preciso alla personalità del notaio: il famoso "Ego", monogrammato nelle forme più varie. Addirittura una più esplicita indicazione del mutamento delle istituzioni sarà fornita, intorno alla metà del secolo, dall'uso del "Signum Communis" quando il notaio agirà in nome e per conto della nuova istituzione.

Al tirar delle somme: che cosa potrebbe rispondere il paleografo diplomatista a chi gli chiedesse quali conclusioni utili per la storia possono trarsi dalle sue indagini squisitamente tecniche? La risposta si risolverebbe certamente in poche parole ma, forse, non del tutto inutili per chi indaga su di un periodo così oscuro e sconcertante: non si hanno tracce visibili dell'esplicitarsi di un forte potere vescovile in Genova nella prima metà del secolo XI. Ipotizzare, come pur ha fatto qualcuno<sup>(22)</sup>, non senza molte opportune cautele e grande equilibrio, una qualche ingerenza del potere vescovile e di nuove forze sociali, consapevoli della loro capacità politica, appare ancora prematuro. Verso la fine del secolo il panorama tecnico-stilistico muta e si assiste prima al contrapporsi quasi in parallelo poi all'affermarsi di forme grafiche e documentarie strettamente legate a nuove istanze sociali.

Note

(1) A. BARTOLI LANGELI, *Alfabetismo e cultura scritta*, Quaderni Storici, 38, Ancona, 1978, p. 440, Premessa.

(2) F. CARDINI, *Alfabetismo e livelli di cultura dell'Età Comunale*, in *Alfabetismo e cultura scritta*, Quaderni Storici, 38, cit., p. 494.

(3) F. CARDINI, *Ibid.*, p. 499.

(4) A. PETRUCCI, *Libro, scrittura e scuola*, in AA.VV., *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1964, pp. 321-325.

(5) L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, in "Fonti per la storia d'Italia", vol. I, Roma, 1929; vol. II, Roma, 1933.

(6) A.S.G., Archivio Segreto, Monastero di Santo Stefano, documento in data 1031 marzo; ed. in L. T. BELGRANO, *Cartario Genovese*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Genova, 1870, vol. II, parte I, n. CIII. Il notaio accenna all'anno quarto "regnante" Corrado, ma deve intendersi anno quarto dell'impero, cui corrisponde l'indizione XIV; la datazione è confermata dal fatto che Eriberto, nominato nel testo, fu abate tra il 1017 e il 1032. Negli anni di regno di Corrado di Lorena fu Abate Alberto, mentre l'anno quarto del regno di Corrado III cadrebbe nella IX indizione.

(7) *Ibid.*, documento in data 1000 maggio; ed. L. T. BELGRANO, *Cartario Genovese* cit., n. XXXIV.

(8) *Ibid.*, documento in data 1026 marzo; ed. L. T. BELGRANO, *Cartario Genovese* cit., n. XCII.

(9) *Ibid.*, documento in data 1031 marzo; cfr. nota 6.

(10) Per l'illustrazione giuridica del documento, cfr. E. BESTA, *Il diritto ligure dalla caduta dell'Impero Romano al secolo X*, in *Storia di Genova*, II, p. 312 e segg.; cfr. anche G. PETRACCO SICCARDI, *Note linguistiche sui documenti genovesi altomedievali*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 1969, I, p. 15 e segg.



(11) Cfr. EHERLE et LIEBAERT, *Specimina codicum latinorum*, Berlin, Leipzig, 1927, tav. 32.

(12) *Ibid.*, tav. 31.

(13) A. S.G., Archivio Segreto, Monastero di Santo Stefano, documento in data 1026 marzo; cfr. nota 8.

(14) *Ibid.*, documento in data 1019 ottobre: ed. L. T. BELGRANO, *Cartario Genovese cit.*, n. LVII.

(15) A.S.Novara, Fondo pergamene, cart. 14 (già in Museo civico), documento in data 1009 marzo 7; cfr. L. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica nelle carte italiane*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Italiano", n. 31, Roma, 1910, p. 15. Cfr. anche G. Costamagna, *A proposito di "aggiunte" alla sottoscrizione notarile*, in Bollettino Storico per la Provincia di Novara, LXXI, 2, Novara 1980.

(16) F. STEFFENS, *Lateinische Paläographie*, Berlin, Leipzig, 1920, tav. 41.

(17) A.S. Torino, Benefici di Gozzano, 6, documento in data 1075 marzo 19. Ediz. in G. Costamagna, *Una notizia dorsale in note tachigrafiche dell'anno 1075*, in Studi in onore di Riccardo Filangeri, Napoli 1957; ora anche in G. Costamagna, *Studi di Paleografia e di Diplomatica*, in Fonti e Studi del Corpus membranarum italicarum, Roma 1972, pp. 107-112.

(18) G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della Scuola di Pavia nell'Alto Medioevo*, Pavia, 1924, p. 284; cfr. anche G. ASTUTI, *Lezioni di Storia del Diritto Italiano*, Le Fonti, Padova, 1958, p. 372.

(19) G. MENGOZZI, *op. cit.*, p. 21.

(20) G. COSTAMAGNA, *La scomparsa della tachigrafia notarile nell'avvento dell'abbreviatura*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", N.S., III, fasc. I, Genova, 1963.

(21) G. COSTAMAGNA, *La data cronica nei più antichi documenti privati Genovesi*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LXXII, Genova, 1950.

(22) V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, Genova, 1955, vol. I, p. 9.